

# Segreto di Stato

(estratto da *Fratelli d'Italia* di Ferruccio Pinotti, Milano Bur, 2007)

Come abbiamo visto, la P2 o persone legate alla loggia di Gelli sono state a vario titolo implicate in scandali e misteri della storia repubblicana. In queste vicende spesso il confine tra Stato e anti-Stato si è fatto così labile da risultare pressoché impercettibile. Del resto, la segretezza e la riservatezza che il venerabile invocava per i suoi iscritti e per i suoi affari talvolta ha coinvolto pezzi degli apparati democratici e si è sovrapposta all'ufficiale «ragion di Stato». È il motivo per cui è difficile attribuire un significato preciso all'espressione «servizi deviati»: quando esattamente i servizi segreti diventano servizi deviati? Quando il segreto può essere ricondotto, al di là di ogni ragionevole dubbio, a una più alta ragion di Stato e quando invece copre solo inconfessabili responsabilità personali? In altre parole, il segreto – di Stato o meno – è compatibile con il controllo popolare proprio di una democrazia?

C'è un episodio, accaduto più di venticinque anni fa, che mostra bene la difficoltà di rispondere a questa domanda. È solo una storia tra le tante che hanno inquinato e ammalato la democrazia italiana, ma è una vicenda di cui pochi hanno parlato volentieri e di cui nessuna parla più, una storia su cui sono calati il silenzio e il segreto in modo particolarmente pesante e definitivo. Eppure tutto era nato dal desiderio di raccontare, di far capire, dal lavoro di due giornalisti partiti e mai tornati.

In questa sezione dell'inchiesta è interessante approfondire, attraverso documenti inediti e testimonianze, la vicenda che qui riportiamo.

## *Giornalisti di guerra*

Il 2 settembre 1980 due giornalisti italiani, Italo Toni e Graziella De Palo, scomparivano a Beirut, in Libano. I corpi non sono mai stati ritrovati e sulla loro sorte in Italia vige tuttora il segreto di Stato.

Graziella De Palo, collaboratrice di «Paese Sera», e Italo Toni, redattore dei «Diari» di Giancarlo Parretti, erano partiti il 23 agosto da Roma. Graziella, ventiquattro anni, era una speranza del giornalismo investigativo, si era distinta per una serie di coraggiose inchieste sul traffico d'armi. Italo Toni, cinquantun anni, autore di prestigiosi servizi per testate internazionali e scrittore, era esperto di problematiche del Terzo mondo e di movimenti di liberazione. Insieme cercavano il grande «scoop» in Libano.

Il momento in cui i due reporter partono è particolarmente agitato: tre settimane esatte dopo la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980,<sup>1</sup> un evento che verrà attribuito dai giudici all'estremismo nero, con il significativo supporto di figure della P2.<sup>2</sup> Ma per l'attentato sono state sollevate – senza esiti processuali – anche le ipotesi di una «pista libanese» e di coinvolgimenti palestinesi. Sta di fatto che Toni e De Palo scompaiono un mese esatto dopo la strage.

Il viaggio, inizialmente, era stato concordato con il responsabile dell'ufficio dell'Olp di Roma, Nemer Hammad, e aveva lo scopo di far visitare ai due giornalisti ospiti – che da tempo si interessavano della questione – alcuni campi di addestramento palestinesi in Libano. Italo Toni era un reporter coraggioso che aveva già realizzato uno scoop per «Paris Match», riuscendo a documentare la vita dei commandos palestinesi pronti agli scontri con le milizie israeliane.

Ricostruiamo la vicenda con Giancarlo De Palo, fratello di Graziella, partendo dall'inizio, cercando di capire le motivazioni che avevano spinto i due giornalisti a recarsi in Libano. Cosa stavano cercando, qual era il filone su cui svolgevano il loro lavoro investigativo?

«Già qui c'è un primo mistero: Graziella e Italo il motivo vero per cui andavano in Libano non lo esplicitarono» esordisce Giancarlo. «Dissero che partivano per un servizio sui campi dei

palestinesi gestiti dall'Olp, l'organizzazione per la liberazione della Palestina; ma erano andati in Libano con tutta la loro curiosità per i temi sui quali stavano lavorando in Italia: la politica mediorientale dei nostri governi e il traffico d'armi favorito dai servizi italiani in Medio Oriente. Era un tema di cui Graziella si era occupata, scrivendo un articolo che era un po' il ritratto della P2,<sup>3</sup> in cui si accenna al ruolo di ufficiali dei servizi<sup>4</sup> che poi avrebbero avuto una posizione chiave proprio nelle indagini sulla loro scomparsa.»

Le carte processuali segnalano la presenza della massoneria nella vicenda. Giancarlo De Palo spiega: «Era della P2 il capo dei servizi segreti che si occupò della sparizione, il generale Giuseppe Santovito, poi incriminato insieme al capo del centro Sismi di Beirut Stefano Giovannone;<sup>5</sup> era iscritto alla P2 il segretario generale della Farnesina dell'epoca, Malfatti di Montetretto; erano iscritti alla P2 il generale Giulio Grassini, capo del Sisd e Walter Pelosi, ai vertici del Cesis, il comitato di coordinamento tra Sismi e Sisd, i due servizi coinvolti nella vicenda; era della P2 il prefetto Mario Semprini, segretario particolare dell'onorevole Forlani, Primo ministro durante la seconda parte della storia [dal 19 ottobre 1980 al 28 giugno 1981, Nda]. Va ricordato che al momento del rapimento (2 settembre 1980) era presidente del Consiglio Francesco Cossiga. Persino Yasser Arafat, il capo dell'Olp, si diceva fosse iscritto a una loggia massonica. C'è poi un'altra oscura figura, Edera (detta Teila) Corrà, una giornalista vicina alla massoneria, che si mosse in Libano in relazione alla nostra vicenda. Compare infine nell'inchiesta il discusso informatore Elio Ciolini, autore di molte rivelazioni in merito al ruolo della massoneria deviata. Quindi tutta la nostra storia è segnata da oscure coperture massoniche, sancite dalla stessa magistratura».

Ma torniamo ai fatti. Quella che i due giornalisti intendono svolgere è un'inchiesta pericolosa, ad ampio raggio, in una fase – l'estate del 1980 – segnata dalla strage di Bologna e prodromica allo scoppio dello scandalo P2, nel marzo 1981.

Chiedo a Giancarlo De Palo se veda qualche collegamento tra la strage di Bologna e la morte di sua sorella.

«È una domanda importante, che mi costringe a scendere in un ricordo personale, che non ho mai rivelato. Io avevo aiutato mia sorella a preparare quel viaggio in Libano. In quei giorni avvenne la strage di Bologna. Dopo la strage si cominciò a parlare della pista libanese e io ebbi un presentimento atroce: la paura che da quel viaggio Graziella non sarebbe più tornata. Ne parlai con lei, cercai di impedirle di partire, ci litigai persino; ma non fu possibile fermarla. Era chiaro che avrebbe indagato anche su quello: sulla pista libanese, o comunque mediorientale, della strage.»

Come è emerso successivamente, il governo italiano aveva siglato negli anni Settanta un accordo segreto con l'Olp mirato a evitare atti di terrorismo: in cambio della possibilità per gli attivisti palestinesi di circolare sul territorio italiano, l'organizzazione di Arafat si sarebbe impegnata affinché non avvenissero attentati sul suolo nazionale. L'intesa sarebbe stata pensata già da Aldo Moro e perseguita anche dai suoi successori. Secondo alcune interpretazioni, per una ragione che resta sconosciuta il «patto» sarebbe stato violato dal governo italiano, scatenando la reazione araba,<sup>6</sup> ovvero l'attentato alla stazione di Bologna, compiuto da un terrorista kamikaze. È la tesi con la quale è stata spiegata la presenza dei resti di un'ottantaseiesima vittima della strage: un corpo mai identificato e appartenente forse all'attentatore.

### *Parla Cossiga*

Su questo tema – che potrebbe costituire la chiave di volta per spiegare la morte di Graziella De Palo e Italo Toni – abbiamo raccolto le dichiarazioni dell'ex Presidente Francesco Cossiga, che all'epoca della sparizione dei giornalisti era presidente del Consiglio.

«Questa vicenda va a inserirsi nell'ambito dei complessi rapporti derivanti dall'accordo che Aldo

Moro siglò coi rappresentanti dei palestinesi» esordisce il Presidente emerito. Il quale commenta l'atteggiamento tenuto dal direttore del Sismi Santovito e dal colonnello Giovannone con queste parole: «Probabilmente dissero: "Non andiamo a impicciarci in questa storia perché se no ci mettiamo di nuovo contro la guerriglia islamica"».

Ma esisteva davvero questo accordo segreto tra Moro e i palestinesi?

«Io ne ebbi una prova diretta come presidente del Consiglio quando ci fu il famoso episodio dei missili.<sup>7</sup> Alcune persone legate ai palestinesi trasportavano missili sul territorio italiano:<sup>8</sup> si trattava di figure collegate a una organizzazione terroristica del Medio Oriente, guidate da Daniele Pifano.<sup>9</sup>

Il capo di questa organizzazione terroristica<sup>10</sup> palestinese, attraverso il colonnello del Sismi di Beirut, Stefano Giovannone,<sup>11</sup> mi mandò un telegramma in cui in sostanza affermava: questo è un missile di passaggio, restituitecelo perché è nostro e scarcerate Pifano, perché quel missile non era diretto a voi; se sequestrate il missile andate contro gli accordi che a suo tempo sono stati fatti tra noi palestinesi e il governo italiano.»

Quindi esisteva veramente un accordo segreto – sconosciuto alla Nato e all'Europa – per evitare atti terroristici?

«Sì, assolutamente. Infatti noi, in Italia, siamo riusciti a non avere attentati.»

Ma chi fu il primo a siglare questa intesa?

«Aldo Moro. Per un lungo periodo noi siamo stati al riparo dal terrorismo mediorientale. La fedeltà dei servizi segreti, la fedeltà della burocrazia nei confronti di Moro era totale. Anche dopo la sua morte. Non è che ci sia un accordo scritto, dimostrabile per tabulas, ma la politica di ostilità che noi conducevamo nei confronti di Israele, la politica di benevolenza nei confronti degli Hezbollah e di Hamas, insomma...»

Cossiga racconta un altro episodio a sostegno della sua tesi.

«Ci fu un altro episodio: ero appena stato eletto Presidente della Repubblica, nel 1985, quando a Fiumicino<sup>12</sup> ci fu un attentato palestinese al banco della compagnia aerea El Al. Non uccisero neanche un italiano, perché i terroristi palestinesi fecero attenzione a sparare solo agli impiegati israeliani della El Al, ritenuti agenti dello Shin Bet, il servizio di controspionaggio israeliano. Le nostre forze di polizia non reagirono, non spararono.»

La tesi di Cossiga sulla strage di Bologna è che a compiere l'attentato furono dei terroristi palestinesi in transito e che l'ordigno esplose per sbaglio.

«Ormai anche "Il manifesto", "Liberazione" e buona parte dell'estrema sinistra sostengono che i responsabili della strage non furono Fioravanti e la Mambro: assassini sì, ma non in quel caso; quei due ragazzi non c'entravano niente. A mio avviso si trattò di un incidente<sup>13</sup> che è la prima cosa che mi dissero quando arrivai a Bologna: un palestinese che stava trasportando una valigia di esplosivo era saltato.»

A causare la strage sarebbe stato quindi un attivista al quale era stato consentito di transitare armato in Italia, in virtù dell'accordo segreto tra i palestinesi e Moro.

«Esatto. Ma non possiamo pretendere che questo lo dica la magistratura, che entri in frattura con tutto un contesto storico-politico» prosegue Cossiga.

Seguendo questa linea di interpretazione, lo Stato, il governo e i servizi segreti avrebbero coperto i veri responsabili della strage di Bologna per rispettare l'accordo segreto coi palestinesi. Si tratterebbe di una verità sconvolgente. E se Italo Toni e Graziella De Palo, attraverso le loro fonti palestinesi in Libano, avessero messo le mani su una simile «lettura» della strage di Bologna, si giustificerebbe la loro sparizione e si spiegherebbero le coltri di fumo e i depistaggi posti in essere da Giovannone<sup>14</sup> e dal generale Santovito sulla loro morte, tanto da essere rinviati a giudizio. Soprattutto si capirebbe il motivo dell'imposizione, sull'intera vicenda, del «segreto di Stato», che permane tutt'oggi. Se questa fosse la chiave di lettura, saremmo di fronte a un osceno

patto tra servizi segreti italiani infiltrati dalla P2 (uno per tutti: il capo del Sismi Santovito), lo Stato e i terroristi palestinesi.

Ma esiste anche la possibilità – e in questo caso le coperture italiane sarebbero ancora più colpevoli – che l'attentato non sia stato affatto un incidente: il Fronte popolare di liberazione della Palestina, guidato dal terrorista George Habbash,<sup>15</sup> era in forte dissenso con Arafat. In un'intervista del settembre 2002 al mensile «Arab Monitor», Habbash alla domanda: «Quale sentimento prova quando sente parlare Yasser Arafat?», rispondeva: «Disprezzo, e il novanta per cento dei palestinesi della diaspora prova lo stesso sentimento». Del resto anche l'altra fazione dissidente, quella del Fronte democratico di liberazione della Palestina guidato da Nayef Hawatmeh, era in dissenso rispetto alla linea di Arafat verso l'Europa e non era nuova a gravi azioni terroristiche.

### *Presagi di morte*

Torniamo alla vicenda dei due giornalisti e agli «interventi» effettuati dalla P2.

Il 23 agosto 1980 Graziella De Palo e Italo Toni arrivano in aereo a Damasco, in Siria, da dove proseguono per Beirut. Qui, il giorno dopo, si insediano all'hotel Triumph, uno dei due alberghi nei quali l'Olp era solita accogliere i suoi ospiti.

Lo scenario in cui si muovevano i due reporter era quello della guerra civile che dal 1975 divideva il Libano: come risultato dell'eterno conflitto israelo-palestinese, Beirut era divisa in due settori e preda di continui scontri; all'epoca era una delle città più pericolose del mondo. Ma la capitale libanese era anche una delle realtà dove si facevano gli affari sporchi più lucrosi: dal traffico della droga a quello delle armi. Nel Libano erano situate le più vaste coltivazioni di cannabis del mondo e venivano smistate le più grandi partite di cocaina dirette all'Europa; in Libano si muovevano grossi «intermediari», spesso in rapporti con gli ambienti della finanza internazionale e dei trafficanti d'armi.

Nella settimana dal 23 agosto al 1° settembre 1980 i due giornalisti italiani iniziano la loro inchiesta a Beirut. Finora nessuno ha rivelato su cosa «scavassero» e con chi fossero entrati in contatto. Con ogni probabilità, oltre a interessarsi del problema dei palestinesi, allargarono il raggio della loro inchiesta, forse interessandosi alla pista palestinese della strage di Bologna. Magari qualche fonte all'interno dell'Olp disse loro che a mettere la bomba – o a esplodere «per sbaglio» con essa, come sostiene Cossiga – era stato qualcuno delle fazioni palestinesi dissidenti: il Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habbash o altre attive tra il Libano e la Siria.

Forse si interessarono di traffico d'armi; forse ricevettero delle confidenze, trovarono delle piste che conducevano al ruolo dell'Italia in questo ambito; forse i due reporter «di sinistra» vennero a sapere dei neofascisti rifugiati in Libano, a Beirut Est. Sta di fatto che qualcosa, nel loro programma, mutò. Sentirono di avere in mano un grosso scoop, ma anche che c'erano dei seri pericoli per la loro vita. Capirono di aver messo le mani su verità per le quali qualcuno avrebbe potuto uccidere.

Il 1° settembre 1980 Italo e Graziella si presentano all'ambasciata italiana, chiedendo la «tutela» dei diplomatici italiani: «Se non dovessimo tornare entro tre giorni», fanno sapere agli uomini della delegazione italiana allora guidata dall'ambasciatore Stefano D'Andrea,<sup>16</sup> «venite a cercarci voi».

Il mattino del 2 settembre Toni e De Palo escono dall'hotel Triumph, lasciandovi il bagaglio personale. Il portiere dell'albergo – tale Gargi Chaker, persona di fiducia dell'Olp – afferma che i due giornalisti si sarebbero allontanati per recarsi a Baghdad, un'indicazione non suffragata da riscontri.<sup>17</sup> All'ambasciata italiana Toni e De Palo avevano invece dichiarato che si sarebbero recati verso i campi palestinesi nel sud del Libano. Risulterà poi che quella mattina i due

giornalisti si sarebbero dovuti incontrare con esponenti del Fronte democratico di liberazione della Palestina. Altre fonti parlano del tentativo dei due di avere contatti con esponenti dell'Fppl di Habbash<sup>18</sup> Meno probabile l'ipotesi di un pericoloso spostamento di Graziella e Italo a Beirut Est, zona controllata dai nemici dei palestinesi, i cristiano-maroniti della Falange.<sup>19</sup>

«Se ne deve dedurre che il Toni e la De Palo sono stati prelevati – con l'inganno (il pretesto di portarli ai campi del Sud) o con la forza – dall'albergo per essere sequestrati», scrive nell'ordinanza di rinvio a giudizio<sup>20</sup> del 25 febbraio 1986 il consigliere istruttore aggiunto Renato Squillante; un magistrato che anni dopo sarebbe stato chiamato in causa per accuse di corruzione. L'ipotesi che il 2 settembre 1980 i due giornalisti dovessero effettuare un'intervista pare suffragata dal fatto che all'uscita dall'hotel Triumph non portarono con sé i bagagli. Quindi presumevano di fare ritorno e non di compiere un lungo viaggio.

### *Le agende di Graziella*

Il personale dall'albergo ha consegnato alla polizia libanese (che poi li ha trasmessi all'ambasciata italiana) gli effetti personali dei due giornalisti, tra i quali figura l'agenda di Graziella. È interessante allora capire, attraverso gli atti, cosa ci fosse negli appunti della giornalista. Questa pista, non sufficientemente approfondita, potrebbe dare spunti importanti per una nuova inchiesta. La lista stilata dal giudice Squillante nell'ordinanza è purtroppo molto laconica, ma elenca così le carte di Graziella:

- Talune notizie flash dell'Ansa, di politica internazionale, prevalentemente interessanti il Medio Oriente;
- notizie sulla SIMC S.r.l. italiana che annovera tra i soci alcuni stranieri e, quale importante cliente, il Ministero della Difesa; – una cartina del Libano meridionale;
- la copia fotostatica, con due cartoncini illustrativi, di un grafico sul quale è riportata la struttura organizzativa della Palestine Martyrs Works Society;
- una lettera della De Palo, marzo 1980, all'Ordine dei giornalisti;
- il block notes – composto di 58 fogli, di cui otto in bianco e due dimezzati – contiene riflessioni, appunti vari, indirizzi, nomi ed inoltre un'intervista con Nayef Hawatmeh sui rapporti tra Olp e Paesi Cee;
- note su una proposta di legge dell'on. Accame, finalizzata alla soppressione dei «traffici sporchi nei porti italiani, controllati esclusivamente da militari»;
- un riassunto di fatti e problemi socio-politici e di lavoro riguardanti la Siria, il tutto verosimilmente derivante da informazioni e interviste raccolte;
- alcuni nomi di esponenti Olp;
- un appunto, su cinque campi palestinesi del Libano sud, situati verso la frontiera con Israele, redatto, presumibilmente, in base ad una intervista, con tale Zaki,<sup>21</sup> capo delle operazioni Olp e libanesi della zona di Tiro, in cui si leggono alcuni particolari quali i nomi dei campi e di qualche dirigente responsabile di questo o quel settore.

L'atto giudiziario segnala poi:

Quanto all'agenda, che è integra, prescindendo dalle usuali annotazioni, risulta utilizzata anche per segnare fatti o considerazioni. Di rilievo appaiono gli appunti sulla conferenza di Malta dei Paesi del Mediterraneo; sui contatti avuti, a partire dal 1980, con Nemer Hammad (si vedano i fogli corrispondenti ai giorni 12 e 13 agosto); le varie note su società italiane e straniere presumibilmente interessate al commercio delle armi. L'agenda è in bianco a partire dal 20 agosto.

A parte il fatto che l'ordinanza omette di citare il nome delle «società italiane e straniere presumibilmente interessate al commercio delle armi», sarebbe interessante capire che società era la Simc srl, che annovera tra i soci alcuni stranieri e come «importante cliente» il Ministero

della Difesa.

L'annotazione dell'agenda di Graziella relativa alla Palestine Martyrs Works Society segnala invece che la giornalista volesse lavorare alla comprensione della struttura economico-finanziaria dell'Olp: la società, infatti, nata per l'assistenza degli orfani palestinesi, si era trasformata nel tempo in uno dei principali bracci operativi dell'Olp. Importante e tutta da approfondire anche l'annotazione relativa al lavoro svolto da Falco Accame,<sup>22</sup> un ex ufficiale di Marina che si era occupato molto di traffici d'armi. E che aveva indicato Beirut come centro di segreti che toccavano persino la morte di Aldo Moro e il suicidio del colonnello Mario Ferraro.<sup>23</sup>

C'è poi un'indicazione assai rilevante relativa a un'intervista con Nayef Hawatmeh, il leader del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, ancora oggi vivente. Si tratta di un'informazione preziosa, su cui nessuno ha lavorato. Eppure è essenziale: è probabile, infatti, che Graziella volesse incontrare questa importante fonte all'indomani di fatti gravi come la strage di Bologna. Da lui avrebbe potuto cercare informazioni relative alla tragedia; capire se quel gruppo aveva di nuovo imboccato la linea stragista già seguita in passato; avere indicazioni in merito alle responsabilità di un'altra fazione dissidente dell'Olp, l'Fplp di George Habbash.

Il leader dell'Fdlp Hawatmeh, oggi settantenne, è un cristiano greco ortodosso, nato in Giordania, di formazione marxista. È stato a lungo uno stretto alleato di Arafat. Poi con George Habbash ha creato l'Fplp. Nel febbraio del 1969 Nayef Hawatmeh ha lasciato l'Fplp per creare il Fronte democratico e popolare per la liberazione della Palestina.<sup>24</sup> Alla base della separazione c'erano dispute dottrinarie tra fazioni entrambe filosovietiche: questi due gruppi, infatti, pur facendo parte dell'Olp, si distinguevano dal Fatah di Yasser Arafat perché non si limitavano a combattere per l'indipendenza della Palestina, ma miravano a una rivoluzione comunista panaraba. Hawatmeh lasciò la Palestina nel 1967 per rifugiarsi in Siria, da dove ha operato sino a tempi recenti. È ritenuto l'organizzatore del gravissimo attentato terroristico alla scuola israeliana di Maalot del 15 maggio 1974, una strage in cui tre guerriglieri palestinesi uccisero ventuno liceali israeliani e i loro tre insegnanti prima di essere a loro volta feriti a morte dai soldati israeliani.

Hawatmeh, che è sempre stato molto critico su Yasser Arafat, di cui ha detto: «Voleva un regime totalitario basato sul nepotismo», era una delle possibili fonti di Graziella De Palo? L'uomo da intervistare? Una fonte molto pericolosa, se Hawatmeh aveva legami con la strage di Bologna o con il traffico d'armi. Ma una fonte pericolosa anche qualora avesse voluto rivelare ai due giornalisti dettagli su George Habbash, che il pm Armati indica come il responsabile dell'omicidio dei due giornalisti. Nella settimana dal 23 agosto al 1° settembre, Habbash avrebbe potuto infatti aver saputo dell'intervista e sospettato che Hawatmeh si accingesse a dare informazioni riservate ai due giornalisti italiani. E averli eliminati per questo.

Secondo il cugino di Italo Toni, Alvaro Rossi, molto legato al reporter, «Italo aveva conosciuto Hawatmeh, l'aveva intervistato per "Paris Match". Mio cugino lo considerava affidabile e si conoscevano abbastanza bene. Italo non aveva invece simpatie per Habbash né per Arafat. Effettivamente è possibile che Italo, estremamente informato su tutto ciò che accadeva in Medio Oriente, si interessasse di una possibile pista araba relativamente alla strage di Bologna. Può darsi che ci sia una connessione delle sue ricerche e della strage di Bologna con il trasporto dei missili effettuato da Pifano e le attività dell'Olp. Mio cugino era molto attento a tutte le dinamiche dei Paesi arabi e all'Olp. Forse in Libano cercava qualcosa di mirato. Forse aveva capito o saputo qualcosa del contenzioso sorto tra Olp e governo italiano a causa del traffico d'armi bloccato con l'arresto di Pifano e di un esponente palestinese. Certo è che Italo e Graziella mi appaiono come le vittime sacrificali di giochi molto più grandi di loro».

### *Le indagini sulla scomparsa e i depistaggi piduisti*

I giorni successivi al 2 settembre 1980 (quando Toni e la De Palo non fanno ritorno all'hotel

Triumph) scorrono veloci. Secondo quanto scrive il pubblico ministero Giancarlo Armati nella sua ordinanza di rinvio a giudizio del 4 febbraio 1985, il capocentro del Sismi a Beirut – il colonnello Giovannone – nonostante la sua posizione di «interlocutore privilegiato dei palestinesi, in grado di ottenere notizie di prima mano su quanto avveniva nell'area controllata dai gruppi dell'Olp», si comporta come se fosse l'ultimo agente dei servizi di un Paese qualsiasi, quando è incaricato di svolgere ricerche per conoscere la sorte dei due giornalisti scomparsi proprio nel settore palestinese di Beirut.

Secondo il magistrato, «il Giovannone non riesce a fare di meglio che invischiarsi in oscure cicliche inconcludenti trattative con personaggi libanesi di secondo piano. [...] La verità è che il Giovannone non poteva non sapere. Ed infatti egli seppe, "subito o quasi", la sorte in cui erano incorsi i due giornalisti. E, d'accordo con il Santovito, si adoperò per "coprire" le responsabilità palestinesi. A questo scopo, ideò e pose in essere un "sistema" idoneo a far smarrire, invischiandoli come in una tela di ragno, tutti coloro – tra i primi i familiari di Graziella De Palo – che, non addentro al groviglio di rapporti e di interessi che si accentra in Libano, non potevano che credere alle notizie riferite, sacrificando talora gli intenti di verifica alla speranza di liberazione degli ostaggi».<sup>25</sup>

Il sostituto procuratore Giancarlo Armati sottolinea: «Il Giovannone, avvalendosi del suo patrimonio di conoscenza e di esperienza del settore medio-orientale (pari a quello di pochi, in campo occidentale), facendo apparire che svolgeva indagini in ogni direzione, riferì tutto e il contrario di tutto, accreditò strumentalmente una pista falangista da contrapporre a quella palestinese e siriana, costruendo una rete così confusa ed inestricabile di notizie e di ipotesi da rendere impossibile, a chiunque non avesse una approfondita conoscenza di quel settore e non potesse operare dirette verifiche, di orientarsi nella ricerca della verità».<sup>26</sup>

Giovannone, secondo gli inquirenti, pose in essere uno stretto controllo dell'attività di ricerca svolta dall'ambasciatore D'Andrea, imponendo a Damiano Balestra (poi condannato), appuntato dei carabinieri addetto alla codificazione e de-codificazione dei messaggi intercorrenti fra l'ambasciatore e il Ministero degli Esteri, di rivelargli il contenuto dei messaggi. «Ed allorché apprese che le autorità libanesi (Johnny Abdo, polizia segreta libanese) si accingevano a comunicare all'ambasciatore l'esito definitivo delle indagini, prendendo a pretesto una imminente liberazione dei due giornalisti, o almeno della sola De Palo, procurò, d'accordo con il Santovito, che il Ministero degli Esteri ordinasse all'ambasciatore, il 29 ottobre 1980, di sospendere le indagini, in modo da "non turbare" lo scenario in cui i due dovevano ricomparire.»<sup>27</sup>

Proprio nel corso di questo breve periodo di sospensione delle indagini, il 1° novembre 1980 avvenne un fatto significativo. Stando agli atti giudiziari, «si verificò l'incontro del Santovito con Arafat a Beirut, durante il quale Arafat avrebbe detto al Santovito che, ove i due non fossero vivi, era opportuno "stendere un velo" sulla vicenda. Ammissione del Santovito, questa, estremamente significativa. Ed infatti, cessata la sospensione delle indagini, l'ambasciatore D'Andrea si trovò di fronte, nei suoi ulteriori contatti, ad un muro di silenzio. Il periodo successivo vedrà il Giovannone ancora impegnato, ciclicamente, nelle "sue" indagini, secondo il sistema collaudato, in attesa che l'interesse per la vicenda dei due giornalisti si estinguesse naturalmente con il decorso del tempo.»<sup>28</sup>

### *Le risposte della politica*

Dopo quel misterioso 2 settembre, i diplomatici italiani cominciano le ricerche, coordinate dal Ministero degli Esteri, allora guidato dal democristiano Emilio Colombo. Cala un incomprensibile velo di silenzio sulla vicenda. Le famiglie dei due giornalisti vengono invitate a osservare un rigido silenzio stampa, fatto passare come necessario per non intralciare le trattative coi «rapitori». E qui si innesca una girandola di depistaggi che chiamano in causa le opposte

fazioni che si fronteggiano nel Libano diviso dalla guerra civile.

Per settimane viene fatta balenare la possibilità che i giornalisti siano vivi. Presidente del Consiglio, in quei giorni, è Francesco Cossiga. Poi, dal 19 ottobre 1980, al governo Cossiga succede quello di Arnaldo Forlani. Il nuovo presidente, incontrando la famiglia di Graziella De Palo, afferma che la ragazza era «prigioniera dei falangisti», avvalorando l'ipotesi di «una pista cristiano-maronita». L'ipotesi sottesa era che i due giornalisti avessero cercato di entrare a Beirut Est (controllata dai cristiano-maroniti) e che lì avessero messo le mani su qualche pista pericolosa.<sup>29</sup>

Il piduista Santovito, direttore del Sismi, e il suo capocentro Giovannone si occupano della vicenda, tessono contatti. Ma invece di fare chiarezza, aumentano l'incertezza che regna attorno alla sparizione. Interviene anche il Sids, affidando il compito di verificare la pista cristiano-maronita al capo della Rosa dei Venti, il generale Amos Spiazzi di Corte Regia. Ma appena questi scopre qualcosa, il suo «contatto» (l'ufficiale falangista Camille Tawil) viene arrestato a Roma.

«Si muove anche il Cesis (il cui segretario, il prefetto Pelosi, è iscritto alla P2). Sul fronte della Farnesina c'è il segretario generale Francesco Malfatti di Montetretto, anch'egli membro della loggia di Gelli», racconta Giancarlo De Palo.

Tutti sembrano attivarsi, ma in realtà la cortina fumogena aumenta. L'ordine sembra quello di osservare il «segreto di Stato» che regola i rapporti tra l'Olp e il governo italiano. Non bisogna sollevare l'idea che i due giornalisti abbiano scoperto chi, all'interno del mondo palestinese, ha commesso la strage di Bologna; o che esistono dei traffici d'armi tra Italia e Libano. Meglio lasciare al loro destino i due reporter.

Intanto i parenti della giornalista tentano di tutto. Incontrano persino il leader dell'Olp Arafat che promette loro, nella notte di Pasqua del 1981, che si sarebbe impegnato per far tornare a casa la loro congiunta. La Procura della Repubblica di Roma avvia un'inchiesta, affidata al sostituto Giancarlo Armati, e si aprono nuove piste di indagine.

L'ingegner Francesco Siniscalchi, un massone che fu tra i primi a denunciare le deviazioni della loggia P2, rivelò ad Armati che i due giornalisti potevano essere stati rapiti da un'organizzazione che si dedicava al traffico di armi. Siniscalchi aveva parlato in passato di un commercio clandestino di armi nel quale sarebbero stati coinvolti esponenti della P2. E della P2, come si è visto, faceva parte il generale Giuseppe Santovito, il capo del Sismi indagato nel corso dell'indagine svolta da Armati sui due giornalisti scomparsi.

L'onorevole Falco Accame, avanzò l'ipotesi che fossero state «fatali» ai due giornalisti italiani le scoperte che avevano fatto sul traffico di armi fra l'Italia e il Medio Oriente. La pista da seguire per conoscere la sorte dei due italiani, dichiarò Accame, «è quella delle armi, una pista che trova ostacoli proprio nei servizi segreti che del traffico d'armi hanno sempre conosciuto i segreti».

Nel frattempo emergevano elementi da parte di un discusso supertestimone che aveva fatto rivelazioni anche a proposito della strage di Bologna, Elio Ciolini. Ciolini riferì ai magistrati di aver appreso che i due giornalisti romani erano scomparsi dopo essersi trovati casualmente presenti, a Beirut, a una riunione per discutere di traffico d'armi alla quale partecipava un noto esponente politico italiano, che sarebbe stato da loro riconosciuto. L'ordinanza di Squillante riporta che «tale Ciolini Elio, detenuto in Svizzera, aveva affermato per iscritto che i due giornalisti erano stati catturati e rinchiusi in un campo Olp, a sud del Libano, poiché in occasione di una intervista loro concessa in Beirut, 2/9/1980, da Nayef Hawatmeh del Fdlp (Fronte Democratico Liberazione Palestinese), essi avevano casualmente riconosciuto un uomo politico ed un noto terrorista italiano, sicché si era resa necessaria la loro soppressione. La De Palo sarebbe stata anche stuprata».

L'indicazione relativa a Nayef Hawatmeh sembra coincidere con l'annotazione presente

nell'agenda di Graziella.

### *La pista del traffico d'armi*

Anche se poco conosciuto, il flusso di materiale bellico dall'Italia al Libano (e tramite il Libano ad altre regioni) è sempre stato consistente. L'Italia è stata, ad esempio, la prima fornitrice di armi al Libano tra il 2000 e il 2004, e dopo Russia e Cina è il maggior esportatore di materiali bellici in Medio Oriente.<sup>30</sup> Nel caso del Libano le vendite sono state di armi leggere e munizioni. In passato, aziende di primo piano come Fiat e Agusta hanno ricevuto dal Medio Oriente importanti commesse militari. Ma il Libano è sempre stato anche un porto sicuro per industriali e banchieri italiani alla ricerca di protezione per i loro affari sporchi, tanto da essere conosciuto come «la Svizzera del Medio Oriente», ed è stato per anni il luogo ideale per chi voleva occuparsi di riciclaggio, traffico d'armi e di droga, transazioni petrolifere coperte. Spie, killer e affaristi popolavano Beirut, offrendo qualsiasi soluzione in cambio di denaro facile.

Il primo a ripararvi era stato Felice Riva, un industriale tessile milanese, presidente del Milan Club, che negli anni Sessanta si rifugiò a Beirut per sfuggire agli arresti dopo aver fatto bancarotta. Ma scappò in Libano anche una figura strettamente legata a Michele Sindona: il senatore democristiano Graziano Verzotto, una delle ultime persone ad avere avuto contatti con il «grand commis» e petroliere Enrico Mattei.<sup>31</sup> Le «relazioni pericolose» di Verzotto sono emerse durante il processo a Milano contro Michele Sindona. Quando nel 1975 Verzotto venne colpito da un mandato d'arresto nel quadro dell' affaire Sindona, per lo storno di fondi dall'Ente minerario siciliano, si sottrasse alla giustizia rifugiandosi in Libano, dove continuò a fare affari con l'Iran dello Shah e la Libia di Gheddafi. Tra l'altro il nome di Verzotto compare nella lettera-testamento<sup>32</sup> che Giorgio Ambrosoli lasciò alla moglie.

Certo è che, fin dalla metà degli anni Settanta, Beirut era divenuta una delle capitali del riciclaggio di denaro frutto del traffico d'armi e di droga. Secondo un lungo servizio dall'ufficio di corrispondenza dell'Ansa da Beirut del 1982,<sup>33</sup> anche il Banco Ambrosiano e Roberto Calvi erano attivi in questo sistema. E in effetti è stato appurato che una delle più misteriose consociate estere create da Calvi per la sua «rete segreta» era proprio il Banco Ambrosiano Middle East di Beirut. La pista del riciclaggio è tra l'altro ritenuta fondamentale nel processo, ancora in corso, per l'omicidio di Calvi.

Il servizio Ansa segnala: «Secondo "The Middle East Review", l'Ambrosiano avrebbe fornito supporto operativo e finanziario a un traffico di armi tra l'Italia e il Medio Oriente. Una società svizzera legata a Calvi avrebbe fatto arrivare all'Iran, all'epoca impegnato contro gli iracheni, armi procurate da Israele. In cambio gli iraniani avrebbero fornito allo Stato ebraico petrolio a prezzo di favore. La rivista, che cita fonti diplomatiche della Germania Federale e afferma di aver avuto conferme da uomini d'affari cristiano-maroniti a Beirut Est e da funzionari della consociata Esso in Italia, sostiene che il traffico di armi era organizzato dalla società svizzera Dreikot Driving and Financial Company, che apparteneva ai fratelli Hans e Albert Kunz, rappresentanti in Svizzera di Roberto Calvi. Altri intermediari, sempre secondo "The Middle East", sarebbero stati un gruppo di affaristi sciiti libanesi residenti in Svizzera, legati sia a Israele sia al partito falangista libanese. Essi si sarebbero serviti come agente del neofascista italiano Stefano Delle Chiaie».<sup>34</sup>

L'inchiesta prosegue: «Delle Chiaie, secondo "The Middle East Review", avrebbe addirittura avuto un ufficio di rappresentanza nel centro di Teheran, fino a quando venne espulso dall'ex Presidente Bani Sadr». Il servizio segnala poi l'esistenza di voci a Beirut «su una mafia interconfessionale cristiano-musulmana che organizzava un traffico di armi verso la Siria e l'Iran; e di stupefacenti verso l'Europa».<sup>35</sup>

I rapporti tra i falangisti libanesi e gli ambienti della destra italiana sono documentati. I cristiano-

maroniti erano un punto di riferimento per neofascisti<sup>36</sup> ed estremisti di destra<sup>37</sup> provenienti da tutta Europa. È peraltro vero che c'erano ambienti dell'estrema destra che coltivavano rapporti anche con il mondo islamico.

Nel periodo 1980-1982, alcuni neofascisti italiani partirono per il Libano e si arruolarono volontari nella falange cristiano-maronita, che combatteva a fianco dell'esercito israeliano contro i mujaheddin islamici. Fra loro c'era Alessandro Alibrandi,<sup>38</sup> attivista di estrema destra accusato di omicidio<sup>39</sup> e figlio di un noto magistrato.

Il Libano, in quella fase, sembra essere molto frequentato. A fornire un'interessante ricostruzione del clima di quegli anni è Fausto Biloslavo, giornalista, autore di reportage e inchieste in molti teatri di guerra. Il reporter è stato più volte in Libano.

«Il Libano, all'epoca, era un universo molto frastagliato e pericoloso. E Beirut era una delle città più a rischio del mondo. Basti dire che era tagliata da una linea che la separava in due blocchi, che a loro volta erano attraversati da profonde divisioni», spiega Biloslavo, che come fotografo free lance riprese l'invasione israeliana del Libano e fu l'unico a immortalare il leader palestinese Arafat in fuga dalla città di Beirut.

L'inviato di guerra ritiene che la storia di Toni e De Palo si inserisca nel complesso scenario dei rapporti di potere interno al mondo palestinese: «Secondo me Toni e De Palo erano là coi palestinesi, hanno visto qualcosa di pesante e sono spariti. È incredibile, però che non siano stati trovati neanche i corpi. È un fatto anomalo, in un contesto come quello della Beirut di allora, dove i cadaveri venivano lasciati per le strade. Sembra quasi presupporre l'organizzazione di un delitto premeditato».

Quanto all'esistenza di contatti tra gruppi maroniti libanesi ed estremisti di destra italiani, Biloslavo spiega: «Sì, c'erano certamente dei contatti. Non penso tuttavia che i falangisti c'entrino niente con questa storia di Toni e De Palo. In Libano c'era la guerra civile e i cristiano-maroniti avevano propri rappresentanti in Europa. Venivano anche in Italia a fare conferenze nelle sedi del Fronte della gioventù e propagandavano le finalità della loro battaglia. Io stesso ne ho conosciuti tanti, so che c'era anche gente che si è addestrata in Libano e che poi ha militato nel terrorismo, nei Nar e così via. Con questi non avevo niente a che fare, ma so che in quel periodo – fine anni Settanta e inizi anni Ottanta – esistevano questi rapporti: questo è indubbio, perché i cristiani della Falange venivano visti come forza di destra nei confronti dei palestinesi che erano invece filosovietici, di sinistra, e appoggiati dai cubani. In Libano uno di questi era Alibrandi; ma anche Walter Sordi, che poi si è pentito; questa gente qui, il gruppo di Roma. C'era vi-cinanza politica di certi gruppi italiani di destra a questi cristiani libanesi, maroniti».

Risulta però che ci fossero gruppi, come Terza posizione, che esprimevano vicinanza al fondamentalismo islamico.<sup>40</sup> Questo getterebbe una luce diversa sulla vicenda Toni-De Palo e anche sulla stessa strage di Bologna.

«Sì, esistevano anche sintonie di questo tipo. In quegli anni c'erano elementi di destra<sup>41</sup> che in funzione antiebraica simpatizzavano con arabi e palestinesi. Così come estremisti tedeschi, neonazisti, vicini alla causa palestinese. Si è trattato di un filone peculiare, che è cresciuto sino a oggi. Certi gruppi estremisti di destra sono più favorevoli agli islamici – e lo sono tutt'ora – che ai cristiani libanesi, considerati "papisti". Anche in Italia c'è gente di estrema destra che si è convertita all'Islam e che è contigua ai gruppi sciiti italiani, o che simpatizza per l'Iran: gente che è più vicina all'Islam militante che a Israele.»

Biloslavo descrive efficacemente la Beirut in cui si muovevano Italo Toni e Graziella De Palo: «I cristiano-maroniti erano asserragliati a Beirut Est. Si opponevano ai siriani e ai palestinesi. La guida del loro partito era Bashir Gemayel, che poi diventò Presidente e venne ucciso dai siriani. Anche i cristiano-maroniti erano molto divisi al loro interno, si scomponevano in varie fazioni, in certi casi anche in lotta feroce tra loro.»

Forti le influenze esterne. «Alcuni gruppi erano filoisraeliani: così come i siriani appoggiavano i palestinesi, allo stesso modo gli israeliani appoggiavano i cristiano-maroniti, passavano loro armi» spiega Biloslavo.

«Come c'erano quelli di destra che andavano in Libano, così c'erano quelli di sinistra che avevano contatti e coperture da parte dell'Olp. Avevano contatti col Libano elementi delle Br, delle Raf tedesche. Nel 1982 li vedemmo noi con i nostri occhi, avevano persino una tipografia. C'era gente che si nascondeva a Beirut perché era ricercata.»

Il reporter triestino ha potuto constatare *de visu* il fatto che Beirut fosse centrale nel traffico d'armi, un tema del quale Graziella De Palo si occupava ostinatamente.

«I traffici d'armi esistevano, ovunque. Tutte le fazioni presenti a Beirut si armavano. Le armi venivano da tutte le parti, perché c'era una guerra civile in corso. E non esisteva uno Stato. Dal porto di Junieh, poco più a nord di Beirut, giungevano le armi in città. Beirut era divisa in due e tutti avevano bisogno di armi e munizioni per combattere. Se le facevano dare dai rispettivi Stati "padrini" o le compravano. Quindi il commercio d'armi era fiorentissimo. Inoltre, le fazioni erano talmente parcellizzate e microscopiche che ognuno aveva i suoi fornitori, là erano tutti armati.»

Quanto alla presenza di interessi italiani, Biloslavo conferma: «Armi italiane sicuramente ne arrivavano. Mine italiane, armi di vario tipo, affluivano attraverso intermediari. È un fenomeno che molti anni dopo ha interessato anche l'Afghanistan, tramite l'Egitto. A Beirut c'era un commercio fiorente.

Non era difficile per due giornalisti svegli, come Toni e De Palo, scoprire questi traffici. Se loro hanno messo il naso in queste cose, c'era certamente un buon motivo per farli fuori».

Biloslavo spiega con efficacia i rischi che Toni e De Palo possono aver corso a causa delle loro simpatie politiche: «La vicinanza di questi colleghi ai palestinesi poteva essere un'arma a doppio taglio: puoi anche essere considerato un "compagno", ma se scrivi delle cose importanti senza neanche capire che tocchi tasti delicati ti possono far fuori lo stesso. Magari, grazie a certe entrature, Toni e De Palo hanno seguito qualche pista che dava fastidio a qualcuno e sono stati fatti fuori. Quelli erano i tempi del famoso colonnello Giovannone del Sismi, che operava a Beirut e che era in contatto con tutti. Il fatto di essere di sinistra poteva facilitarli con l'Olp, ma se loro volevano rivelare aspetti scomodi questo poteva essere pericoloso. Il non ritrovamento dei corpi fa pensare a un'eliminazione organizzata».

Secondo Biloslavo, «tanti attivisti di sinistra e di destra sono stati utilizzati come depistaggio per vicende più grosse di loro. Il Sismi utilizzava sia elementi di estrema destra che di estrema sinistra. Quando vai in Libano o in posti simili e parteggi per una parte, può darsi che riesci a vedere delle cose interessanti. Ma sono le cose che ti ammazzano. Alla fine resti sempre un giornalista, non è che fai il militante o il guerrigliero. Anche Giuliana Sgrena, mia amica, era dalla parte degli iracheni; eppure l'hanno rapita e per un pelo non ci ha lasciato la pelle. Può darsi che Giovannone abbia cercato poi di scaricare la colpa su quelli della Falange per coprire tutto». Biloslavo sottolinea il fatto che passare da una parte all'altra di Beirut non era semplice, in uno scenario di guerra come quello.

«Se i due colleghi si muovevano a Beirut Ovest è difficile che siano stati i cristiano-maroniti a farli fuori. Per farli sparire da Beirut Ovest su impulso di volontà "esterne", avrebbe dovuto rapirli il Mossad. Falangisti e Sismi non avevano il potere di determinare le cose a Beirut Ovest. A Beirut tutti erano in armi, non è che andavi dall'altra parte, prendevi due e li portavi via. Questo solo il Mossad poteva farlo a quel tempo e in quegli anni. O i siriani. Il Mossad a volte li prendeva, li interrogava, li spremeva come limoni pensando che questi sapessero qualcosa, poi magari li faceva sparire. Ma entrare a Beirut Ovest e prendere due giornalisti non era un gioco da ragazzi. Tenderei a escludere i falangisti, perché non avevano l'organizzazione per fare

un'impresa del genere.»

Il reporter di guerra triestino sottolinea il fatto che è doveroso cercare la verità sulla sorte dei due giornalisti scomparsi, conservarne viva la memoria.

«Erano certamente due colleghi bravi, impegnati. È assurdo ricordare tutti ma non Italo Toni e Graziella De Palo. Possono essersi resi conto di traffici d'armi e averlo voluto denunciare. Hanno visto qualcosa che non dovevano vedere, collegato all'Italia. Magari oggi, tra i palestinesi, qualcuno potrebbe parlare. Il caso va riaperto.»

### *Le rivelazioni del capo della Rosa dei Venti*

Una strana connessione, che lega la morte di Toni e De Palo al tema dell'«accordo» segreto italo-palestinese e alla strage di Bologna, è un'altra vicenda scoperta nel corso di questa inchiesta. Al momento del sequestro dei due giornalisti si mise in moto non solo il Sismi, ma anche il Sidae, il servizio segreto civile (guidato dal generale Giulio Grassini, anch'egli iscritto alla P2). E i suoi agenti sí affidarono alla Rosa dei Venti, la misteriosa organizzazione chiamata in causa per molte vicende eversive degli anni Settanta.

Il generale Amos Spiazzi di Corte Regia, monarchico, settantacinque anni, capo della Rosa dei Venti e prosciolto in tutti i gradi di giudizio dalle numerose accuse rivoltegli (golpe Borghese, cospirazione contro lo Stato, Gladio, rapporti con Terza posizione), ha una memoria molto lucida. Lo abbiamo incontrato.

Alcune sue rivelazioni, anche in merito a terribili eventi come la strage di Bologna, sono state confermate nel corso del tempo. Fu Amos Spiazzi a rivelare al Sidae, di cui era collaboratore in virtù dei suoi rapporti con l'estrema destra, che Francesco Mangiameli, un ambiguo siciliano (detto «Ciccio»), andava predicando negli ambienti di estrema destra la necessità di un attentato mirato a provocare un'involuzione autoritaria. Spiazzi segnalò la cosa ai servizi segreti civili, ma non fu ascoltato.

«La mia segnalazione non ebbe alcun riscontro, anzi a ogni mia richiesta fu risposto con estremo imbarazzo e in maniera evasiva. In seguito a mie ulteriori insistenze mi fu fatto capire che questo "Ciccio" era un uomo del Ministero dell'Interno», ci racconta Spiazzi.

Poco dopo le sue segnalazioni avvenne la strage di Bologna. Spiazzi, che è sempre stato un uomo fuori dai canoni, un monarchico cattolico convinto, non digerì il fatto di non essere stato ascoltato. E pochi giorni dopo la tragedia rilasciò un'intervista a Pino Nicotri dell'«Espresso», nella quale rivendicava di aver avvertito il Sidae dei pericoli di un attentato e in cui descriveva Mangiameli come un infiltrato nell'estrema destra.

«La mia coscienza era a posto e non potevo che constatare, ancora una volta, come in seno ai nostri servizi agiscano spesso dei cani sciolti che non si sa quale padrone servano e quali scopi abbiano. Poco tempo dopo Mangiameli fu trovato giustiziato a Roma. Il giudice che indagava sulla sua morte ebbe a dirmi che io avevo contribuito con la mia intervista a causare l'eliminazione di un collaboratore della polizia. Dopo alcuni anni si seppe che a eliminarlo erano stati due giovani di destra, per motivi inerenti a sue presunte mancanze nei confronti del gruppo in cui operava.»<sup>42</sup>

È curioso il fatto che proprio ad Amos Spiazzi – che è parso sapere molto sulla strage di Bologna – fosse affidato dai servizi il compito di indagare sulla sparizione di Toni e De Palo, che forse erano in Libano proprio per indagare su quell'attentato. Come andò la vicenda?

«Il mio punto di riferimento nel Sidae – il nome in codice era Francesco Barone – mi disse: "Dovremmo stabilire un contatto con i libanesi, Lei avrebbe qualche possibilità?". Io conoscevo un certo Camille Tawil, rappresentante dei cristiano-maroniti in Italia. Era venuto ad alcune riunioni del nostro Fronte popolare di riscossa monarchica,<sup>43</sup> di cui ero vicepresidente. Ho telefonato a Tawil, residente a Milano, per organizzare un incontro tra lui e i nostri servizi. Ma

poi sparì perché venne messo in galera, forse in seguito alla mia telefonata, non lo so. E vi rimase per un mese.» Una vicenda strana, anomala. Spiazzi stesso ammette che fu «un errore» organizzare l'incontro tra Tawil e il Sisde, ma non riuscì mai a sapere perché l'ufficiale della Falange libanese fosse stato arrestato.

È evidente dalle parole del generale che qualcuno molto in alto nel governo italiano non voleva che il rappresentante dei cristiano-maroniti svelasse ciò che i falangisti sapevano del rapimento di Toni e De Palo a Beirut.

Spiazzi rivela un altro particolare: «Ero riuscito a contattare a Roma un sacerdote maronita che avrebbe potuto dare delle dritte per stabilire un contatto tra i servizi italiani e quelli libanesi. Il maronita si dimostrò molto disponibile e si incontrò con gli uomini del Sisde in un bar dei Parioli. Ma i servizi, come è loro costume, non mi dissero neanche l'esito di questo incontro».

Chiedo a Spiazzi che impressione ebbe, circa il rapimento dei due giornalisti.

«L'impressione, dalle informazioni avute, è che fossero in mano a dei terroristi, a della brutta gente. Non erano certamente dei falangisti, dei cristiano-maroniti. Erano i loro avversari. E il sacerdote era in grado di dare delle informazioni affinché i nostri servizi potessero contattare persone della parte avversa.»

Il riferimento è alle diverse fazioni palestinesi. Poteva trattarsi del Fronte popolare per la liberazione della Palestina di Habbash, lo stesso che ha rivendicato la proprietà dei due lanciamissili sequestrati a Ortona. Oppure del Fronte democratico per la liberazione della Palestina di Hawatmeh, che Graziella e Italo volevano intervistare. Spiazzi riceve la sua credibilità anche dal fatto che, pur essendo di estrema destra e vicino a Ordine nuovo, segnalò ai servizi il pericolo di un attentato a Bologna.

«Siccome per me nessuna ideologia può giustificare l'uccisione di persone innocenti, un attentato, posto in essere anche da persona del mio stesso orientamento contro persone inermi io lo denuncio immediatamente e cerco di impedire che venga fatto. A Roma, dove mi ero recato per il congresso del Fronte monarchico, avevo sentito dire che c'era questo "Ciccio" che spingeva a fare azioni eversive o addirittura criminali. Dopo aver avvisato il Sisde, avendo notato che loro tendevano a minimizzare, parlai con Nicotri e dissi che c'era questo tizio di destra che cercava di provocare i giovani a fare atti inconsulti. Così sarebbe stato scoperto e fermato.»<sup>44</sup>

Tornando al caso dei due giornalisti e al nesso con la strage di Bologna, Spiazzi racconta: «Ebbi indiscrezioni sul fatto che l'attentato fosse stato provocato dai libici o dai palestinesi, quindi da ambienti musulmani o arabi. Tanto che avrebbero trovato un cadavere che esulava dalla lista degli italiani. Queste persone dei servizi dicevano che molto probabilmente l'attentato e il rapimento di Toni e De Palo erano stati una ritorsione per la violazione di accordi segreti precedenti. Appresi che i due giornalisti sequestrati avrebbero dovuto essere una sorta di "capro espiatorio": se, per esempio, l'attentatore di Bologna fosse stato catturato vivo, magari sarebbe stato possibile proporre uno scambio. Questi sono i discorsi che ho sentito fare. E che mi hanno riferito persone che erano addentro a cose dei servizi».

Spiazzi prende le distanze dalle connivenze massoniche che inquinavano i servizi segreti.

«Sono sempre stato antimassone. Una volta un generale mi pregò di andare al circolo ufficiali per conoscere due persone importanti: erano due massoni, capi di logge. Volevano che entrassi nelle loro logge, ma dissi che ero antimassone. Loro replicarono dicendo che la massoneria era molto infiltrata tra gli alti gradi dell'esercito e nei servizi. Quei due mascalzoni mi dissero: "Guardi che noi abbiamo delle persone di alto livello dentro; se lei vuole fare carriera e non avere noie si iscriva". Io risposi: "Neanche per sogno". E loro mi dissero: "Se ne pentirà amaramente, perché abbiamo anche i mezzi per vendicarci".»

### *Gli sviluppi giudiziari*

Gli sviluppi giudiziari della vicenda di Toni e De Palo sono stati particolarmente confusi. Quando scoppia il caso, il colonnello Giovannone invoca il segreto di Stato, che viene confermato nel 1984 dal presidente del Consiglio Bettino Craxi<sup>45</sup> e che perdura sino a oggi. Il pm Armati, nel febbraio 1985, chiede il rinvio a giudizio dell'appuntato Damiano Balestra, di Giovannone, Santovito e Habbash. L'inchiesta passa nelle mani del giudice istruttore Renato Squillante, che il 25 febbraio 1986 emette un'ordinanza di rinvio a giudizio che per le famiglie degli scomparsi ha il sapore di una soluzione salomonica. Dichiara infatti di non doversi procedere nei confronti di Stefano Giovannone e Giuseppe Santovito «perché estinti<sup>46</sup> per morte del reo»; di non doversi procedere nei confronti di George Habbash «in ordine ai delitti di sequestro di persona ed omicidio, per insufficienza di prove». Unico rinviato a giudizio (e poi condannato) sarà il povero appuntato dei carabinieri Damiano Balestra, accusato di «spiare il D'Andrea» a favore del capocentro Sismi Giovannone.

Una soluzione che, in pratica, non fa giustizia della morte dei due giornalisti e che non pone la parola «fine» né ai quesiti sui mandanti né ai quesiti sugli esecutori di un omicidio.

Nel settembre del 2005 la signora Renata De Palo ha inviato una lettera al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, chiedendogli di attivarsi affinché la vicenda di sua figlia e di Italo Toni non sia dimenticata e perché non sia lasciata senza giustizia. Nel settembre del 2005, la giunta della Federazione nazionale della stampa ha lanciato un appello<sup>47</sup> al mondo politico e alla magistratura affinché il caso venga riaperto e perché sia sollevato il velo del segreto di Stato che finora ha impedito l'accertamento della verità. Ma per ora nulla è successo. Uno scandalo tutto italiano continua perciò a gravare sulla libertà di informazione.

### *Coperture massoniche*

Quella di Italo Toni e Graziella De Palo è una vicenda estremamente complessa. Abbiamo chiesto al fratello di Graziella, Giancarlo, di fare un'analisi complessiva, di spiegare che idea si è fatto della morte di sua sorella e di Italo Toni. Perché sono stati uccisi?

«Perché si sono interessati di cose molto più grandi di loro, di vicende delle quali – secondo chi li ha fatti fuori – non avrebbero dovuto interessarsi. Sono stati uccisi per gli stessi motivi per i quali sono stati uccisi tutti coloro che indagavano sui misteri italiani: Ilaria Alpi, Mauro De Mauro, Giancarlo Siani e molti altri giornalisti. La cosa atroce è che di mia sorella e del suo collega è stato estinto persino il nome: quando scorrono in tv gli elenchi dei giornalisti scomparsi, Rai compresa, si parla di tanti, ma di Italo Toni e di Graziella De Palo non esiste più nemmeno il nome. Sono riusciti a cancellare anche la loro memoria.»

Graziella De Palo era particolarmente attiva sulla tematica del traffico d'armi, sulla quale aveva scritto articoli e inchieste importanti e ben documentati. Chi li ha letti può constatarne lo spessore e il coraggio.

«Sì, Graziella ha scritto su questo tema difficile articoli che hanno fatto storia. Il direttore di "Paese Sera" Giuseppe Fiori e il vicedirettore Piero Pratesi gliene resero pubblicamente atto. Graziella indagava sul tema del traffico d'armi. Ma in Libano cercava certamente anche risposte ad altri quesiti più complessi.»

Quanto allo svolgimento delle indagini, De Palo denuncia le colpevoli inefficienze, le numerose incongruenze, la mancata volontà di arrivare alla verità.

«Ufficialmente le indagini vennero svolte in tutte le direzioni, ma poi si crearono due filoni di ricerca: quello che attribuiva la responsabilità ad ambienti dell'Olp, o comunque palestinesi, e quello che invece, sollevando l'Olp, attribuiva la responsabilità ad ambienti falangisti, quindi cristiano-maroniti. La mia convinzione, suffragata da elementi raccolti dalla polizia libanese già nell'ottobre del 1989, è che i killer fossero membri dell'Olp di Fatah. Ma sarebbe giusto che la

magistratura riaprì le indagini.»

De Palo sottolinea che il 18 ottobre 1980 l'ambasciatore Stefano D'Andrea inviò alla Farnesina assicurazioni – sulla base di informazioni avute dalla Sureté Générale libanese – che il rapimento era stato effettuato dal Fatah dell'Olp su richiesta siriana.

«A Beirut era voce comune che fossero stati rapiti a Beirut Ovest, area di responsabilità siriano-palestinese, mentre Beirut Est era sotto il controllo israeliano-falangista.»

Resta aperto però il discorso dei mandanti, delle complicità italiane che hanno attivato depistaggi e cortine fumogene. Inoltre l'ingegner Francesco Siniscalchi, un massone avversario della P2, accusò la loggia segreta di essere coinvolta in oscuri traffici d'armi e di avere avuto un ruolo nella morte di Graziella e Italo.

«Posso rivelarle che Siniscalchi era amico di Graziella. Mia sorella partì per il Libano con un suo dossier, che non si è mai ritrovato. Noi l'abbiamo anche incontrato, Siniscalchi.»

Giancarlo De Palo non ha dubbi in merito a pesanti interferenze massoniche in tutta la vicenda.

«Francesco Malfatti di Montetretto, iscritto alla P2, era la vera eminenza grigia della Farnesina, di cui era segretario generale. Nemmeno Spadolini,<sup>48</sup> un laico chiamato a fare pulizia della P2, riuscì a scalfire il potere di Malfatti, che gli fece la guerra all'interno della Farnesina. L'ambasciatore D'Andrea, che fece una inchiesta sul caso per il Ministero – affermando che i due giornalisti erano stati rapiti dall'Olp –, venne sospeso dall'indagine e trasferito a Copenhagen. Non dimentichiamo poi che il piduista Malfatti, in qualità di segretario generale della Farnesina, faceva parte di diritto del Cesis, il comitato di coordinamento dei servizi di cui faceva parte Walter Pelosi, iscritto alla P2.»

Né va trascurato il ruolo dell'altro servizio segreto che indagò sulla vicenda, il Sisd, il quale aveva ai suoi vertici il generale Giulio Grassini, anch'egli P2. «Ci fu quindi un coordinamento P2 delle indagini, effettuato con il generale Santovito del Sismi. Malfatti estromise D'Andrea e venne fatta prevalere la tesi falangista.»

De Palo è invece convinto delle responsabilità dell'Olp e delle coperture fornite dai servizi italiani, in virtù dell'accordo segreto stipulato già da Moro coi palestinesi.

«Al Fatah era il gruppo maggioritario dell'Olp e il suo leader era Arafat, con il quale era in ottimi rapporti Santovito. Si arrivò al paradosso che quando mia sorella e Toni scomparvero, il Ministero degli Esteri ci disse di non fare niente. In realtà la diplomazia italiana parallela, quella del Sismi, aveva rapporti strettissimi e faceva azioni in comune con l'Olp. Esisteva un Sismi pro-Olp di Giovannone e Santovito.»

Sullo sfondo di questi rapporti ci sono le verità mai rivelate sulla strage di Bologna. Ma anche gli affari, il traffico d'armi. Graziella e Italo erano davvero determinati a scoprire i flussi delle armi tra l'Italia e il Libano?

«Certo. Avevano anche comprato una bellissima macchina fotografica, che infatti non è più stata ritrovata. La loro grande ingenuità è stata l'aver avuto eccessiva fiducia nei palestinesi, dati i debiti che questi avevano nei confronti dell'azione informativa svolta a favore dei loro diritti. Loro si sentivano dalla parte dei deboli e credevano che l'Olp potessero aiutarli nella loro sete di inchiesta su molte vicende italiane dell'epoca.»

Quanto alla pista dell'«accordo segreto» tra governo italiano e Olp a fini di antiterrorismo e alla tesi dell'ottantaseiesimo corpo trovato a Bologna, De Palo non si sente di escludere che Italo Toni e sua sorella indagassero anche su quel filone.

«È altamente probabile che se ne stessero interessando, essendo due giornalisti esperti e preparati. Ed è altrettanto difficile pensare che l'Olp – se loro misero il naso in queste cose – potesse andare contro i propri interessi. Italo e Graziella non potevano immaginare quanto l'Italia fosse legata strettamente all'Olp. E viceversa. Certamente sfuggiva loro l'esistenza di accordi segreti tra l'Italia e l'Olp. Tra l'altro, dobbiamo proprio a questi "accordi" l'imposizione del se-

greto di Stato su questa vicenda. Esso venne imposto proprio perché il colonnello dei servizi a Beirut, Giovannone, venne incriminato per favoreggiamento nel sequestro e nell'omicidio di mia sorella e di Italo. Lui si trincerò dietro il segreto di Stato che il presidente del Consiglio, Bettino Craxi, poi confermò. Segreto di Stato che permane tutt'ora e che noi chiediamo con forza che venga tolto, riaprendo l'inchiesta.»

Da dove si potrebbe ripartire?

«Da un serio riesame della carte. È francamente ridicolo che l'unico condannato per la morte di due giornalisti che indagavano su temi importanti sia un appuntato dei carabinieri, l'addetto all'Ufficio cifra, che passava al Sismi i telegrammi dell'ambasciatore alla Farnesina. Lascia poi perplessi il rinvio a giudizio di Giovannone e Santovito, morti nel frattempo; così come il proscioglimento di un terrorista come George Habbash, gravemente indiziato, per il quale il giudice Squillante non accolse la richiesta di condanna.»

Giancarlo De Palo – e con lui i parenti di Italo Toni, rappresentati da Alvaro Rossi,<sup>49</sup> – sottolinea il fatto che molti protagonisti dell'epoca sono ancora vivi. E alcuni, come il leader del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, Nayef Hawatmeh, potrebbero sapere molto. Così come alcune figure istituzionali potrebbero dire ora ciò che era difficile dire allora.

Giancarlo De Palo conclude: «Bisogna rompere il muro di omertà. È un debito che abbiamo tutti quanti, come cittadini italiani».

---

1. Sabato 2 agosto 1980, alle ore 10,25, un ordigno esplode nella sala d'attesa della stazione di Bologna. È la strage più grave della storia italiana in tempo di pace: ottantacinque morti e oltre duecento feriti.

2. Dopo alterne vicende processuali e tentativi di depistaggio, nel 1995 vengono condannati all'ergastolo per strage Francesca Mambro e Giuseppe Valerio Fioravanti (entrambi dei Nar, un gruppo neofascista), che continuano a proclamarsi innocenti. Nel 2002 saranno definitivamente riconosciute anche le responsabilità di Luigi Ciavardini. Nel maggio del 1994 erano stati condannati in via definitiva per i depistaggi delle indagini sulla strage Licio Gelli, Francesco Pazienza, il generale Musumeci (vicecapo del Sismi) e il colonnello Belmonte (del Sismi). L'accusa era quella di «calunnia aggravata da finalità di terrorismo». Nelle parole del giudice istruttore del Tribunale di Bologna Libero Mancuso: «La P2 era assolutamente interessata a impedire l'accertamento della verità».

3. Graziella De Palo, *False vendite, spie, società fantasma: così diamo armi*, in «Paese Sera», 21 marzo 1980.

4. Nell'articolo aveva inserito un riferimento che chiamava in causa il colonnello dei carabinieri e capocentro Sismi di Beirut Stefano Giovannone.

5. Stando all'ordinanza di rinvio a giudizio del 25 febbraio 1986, Giovannone, in concorso con Santovito, pose in essere «più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, aiutando gli autori del sequestro e del presunto omicidio dei giornalisti Toni Italo e De Palo Graziella». Questo al fine di «eludere le investigazioni e le ricerche delle autorità, controllando ed ostacolando l'attività istituzionale di ricerca svolta dall'ambasciatore d'Italia a Beirut, accreditando fatti inesistenti o strumentali e compiendo atti tendenti ad "inquinare" l'accertamento della verità ed in particolare a "depistare" le ricerche e le indagini delle autorità sulla scomparsa dei suddetti giornalisti dal settore occupato dai palestinesi a quello occupato dai falangisti, commettendo il fatto con abuso dei poteri e violazione dei doveri inerenti alle loro funzioni; in Beirut ed altrove, dal settembre 1980 in poi».

6. Si parla di uno «scontro» su questioni di traffici d'anni e di transito di arsenali destinati al terrorismo internazionale. Ma a violare l'accordo potrebbe essere stato uno scontro interno tra Arafat e le fazioni «dissidenti» dell'Olp, desiderose di coinvolgere anche l'Italia nell'ondata di attacchi terroristici che aveva colpito l'Europa.

7. Nella notte fra il 7 e l'8 novembre 1979 a Ortona (Chieti) furono trovati due lanciamissili SA-7 Strela in un'auto. Vennero arrestate quattro persone: Daniele Pifano, Abu Anzeh Saleh, Luciano Nieri e Giorgio Baumgartner.

8. Secondo «l'Unità» del 14 dicembre 1979, «i carabinieri del nucleo speciale di Dalla Chiesa avrebbero raggiunto la conclusione che l'obiettivo dei terroristi era il presidente del Consiglio dei ministri Francesco Cossiga. I due missili a raggi infrarossi – a quanto si pensa – avrebbero dovuto essere adoperati per colpire l'auto del presidente del Consiglio dei ministri, blindata in modo speciale: tuttavia non si esclude del tutto l'ipotesi di uno spaventoso piano per abbattere addirittura l'aereo su cui viaggiava il capo del governo. Nel caso di un attacco a terra, contro l'auto blindata, dicono gli esperti balistici, la potenza dei missili sarebbe stata ridotta del 60 per cento, agevolando un tiro ravvicinato».

9. Daniele Pifano era uno dei leader più noti dell'Autonomia romana, esponente del Collettivo Policlinico e del Circolo dei Volsci.

10. Cossiga si riferisce al Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp), che in effetti con una lettera del 2 gennaio 1980 (diretta al presidente del Tribunale di Chieti) confermò il fatto che i due «lanciamissili» erano di proprietà dell'Fplp e che «stavano solo transitando in Italia».

11. Il settimanale «L'Europeo» del 22 novembre 1979 riporta una sua rivelazione: «Aeroporto di Ciampino, mezzogiorno di

domenica 11 novembre. Il "Dc 9" con le insegne militari punta diritto verso l'alto, prende quota e compie un'ampia virata verso nord. È diretto a Parigi, a bordo c'è il presidente del Consiglio Francesco Cossiga e tutto il suo seguito. È in programma una visita ufficiale a Giscard. "Buttarlo giù, con uno di quei missili, sarebbe stato uno scherzo. Vengono i brividi a pensarci. Immagini lei quello che sarebbe successo". L'ufficiale del Sismi [Giovannone, da] si passa la mano sulla fronte: "Un colpo di fortuna, un incredibile, sfacciato colpo di fortuna. Se Baumgartner, uno dei tre autonomi, sì il dottore, avesse avuto con sé un documento, il furgone non sarebbe stato perquisito, i missili sarebbero giunti a destinazione. E adesso quel puntino lassù che è l'aereo con Cossiga sarebbe un ammasso di cadaveri e lamiere».

12. Il 27 dicembre 1985, in pieno clima natalizio, Roma è sconvolta da un inferno di fuoco all'aeroporto di Fiumicino. Terroristi del gruppo estremistico Abu Nidal con raffiche di mitragliatori e bombe a mano provocano una strage negli uffici box d'imbarco della compagnia israeliana El Al e di quella americana Twa. Restano vittime quindici persone, compresi cinque americani, altre centodieci sono ferite. Nello scontro quattro terroristi vengono uccisi.

13. Carlo Calvi, il figlio del banchiere piduista, ci ha rivelato un dettaglio importante: «Mio padre, quando si recò a Londra, aveva con sé nella famosa borsa una cartelletta con scritto "Bologna". Al processo che lo attendeva avrebbe rivelato tutto» (cfr. cap. «I segreti di Licio Gelli»), intendendo con questa affermazione che il padre, uomo chiave della strategia finanziaria piduista, era in grado di fare rivelazioni importanti in merito agli autori della strage di Bologna. Esse – dati i rapporti che il banchiere intratteneva coi vertici della P2 – potevano riguardare le coperture offerte dagli uomini della P2 agli attentatori.

14. Il colonnello del Sismi Stefano Giovannone, conosciuto tra le «barbe finte» come «Stefano D'Arabia» o come «Il Maestro», era un uomo fidatissimo di Aldo Moro, del quale condivideva la linea filopalestinese. E dalla prigione delle Br Moro chiese l'aiuto di Giovannone. Scrivendo a Flaminio Piccoli (allora presidente dei deputati Dc), Moro chiese di far «intervenire il colonnello Giovannone, che Cossiga stima». Nella missiva indirizzata al sottosegretario alla Giustizia Erminio Pennacchini aveva poi scritto: «Vorrei che comunque Giovannone fosse su piazza».

15. I lavori della Commissione Mitrokhin hanno evidenziato il fatto che, nei mesi che precedettero la strage di Bologna, gli apparati di sicurezza italiani segnalavano a più riprese le minacce di «ritorsione» al nostro Paese da parte del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) se non fosse stata attenuata la pena per il suo rappresentante in Italia, Abu Anzeh Saleh, condannato per la vicenda dei lanciamissili.

16. Quel giorno il diplomatico era in vacanza, ma poi attiverà un'inchiesta sulla scomparsa dei giornalisti.

17. Toni e la De Palo, stando a quanto affermano gli atti giudiziari, non avevano alcuna possibilità di recarsi in Iraq, in quanto ospiti dell'Olp. E infatti non erano compresi nella lista dei passeggeri dei voli diretti, quel giorno, a Baghdad.

18. Ecco la ricostruzione offerta da una fonte dei carabinieri, per molti anni operativa a Beirut, che ha chiesto di mantenere l'anonimato: «Il 2 settembre 1980 i giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo scompaiono alle 23,55 alla periferia nord di Beirut, mentre erano attesi a un incontro "segreto" nel villaggio di Jenin, nei pressi della valle della Bekaa, con un agente dei servizi di sicurezza libanesi, infiltrato nell'Fplp. Il Sismi accuserà falsamente i falangisti della scomparsa che, in realtà, avviene in una zona controllata dall'Olp. La De Palo conduceva accurate inchieste giornalistiche per "Paese Sera" e "Astrolabio" sui traffici internazionali di armi. In particolare seguiva il filo delle confessioni di Patrizio Peci, soprattutto quella resa a un giudice di Torino, in cui lo stesso raccontava che le armi in dotazione alle Brigate rosse provenivano dal Libano. Mario Moretti e Riccardo Dura (ucciso il 28 marzo 1980 nel covo di via Fracchia) le avrebbero ricevute dall'Olp e trasportate in Italia con una imbarcazione».

19. Secondo il cugino di Italo Toni, Alvaro Rossi, il reporter si era armato di macchina fotografica perché, com'era avvenuto per lo scoop con «Paris Match», desiderava documentare fotograficamente qualche fatto di rilievo. Quando abbiamo parlato con lui, ci ha raccontato che «se avesse saputo che a Beirut Est si addestravano dei neofascisti italiani, questo è un tema che lo avrebbe sicuramente interessato».

20. Ordinanza di rinvio a giudizio del 25 febbraio 1986 emessa dal Tribunale di Roma nei confronti di Damiano Balestra, Stefano Giovannone, Giuseppe Santovito e George Habbash.

21. Potrebbe trattarsi del ministro per gli Affari dei rifugiati dell'Autorità nazionale palestinese, Abbas Zaki.

22. Già comandante della forza navale multilaterale della Nato nel Mediterraneo, Falco Accame è stato parlamentare e vicepresidente della Commissione difesa della Camera. Impegnato a sostegno dell'associazione dei familiari delle vittime del servizio militare, Accame è stato in tempi recenti particolarmente attivo nelle questioni legate all'uso dell'uranio impoverito.

23. A Beirut ha infatti operato anche il colonnello Mario Ferraro, l'agente del Sismi trovato impiccato al portasciugamani del bagno di casa sua, a Roma, il 6 luglio 1995. Un «suicidio» che lascia spazio a molti dubbi.

24. Cfr. Alain Gresch, *Dall'Olp allo stato, la lunga marcia dei palestinesi*, in «Le Monde Diplomatique», settembre 1998.

25. Richiesta di rinvio a giudizio del pm Giancarlo Armati, Procura della Repubblica di Roma, 4 febbraio 1985.

26. *Ibidem*.

27. *Ibidem*.

28. *Ibidem*.

29. Il 19 settembre 1980 Rita Porena, giornalista ed esperta di Medio Oriente, già corrispondente dell'Ansa da Beirut, intervistò Abu Ayad per il «Corriere del Ticino». Il numero due dell'Olp, responsabile dei servizi di sicurezza di Al Fatah, dichiarò che in alcuni campi in Libano, controllati dalle destre maronite, si sarebbero addestrati neofascisti tedeschi, francesi e italiani e che da questi era venuto a conoscenza dei progetti di un attentato a Bologna.

30. Lo svela un'inchiesta del mensile «Microfinanza», basata sui dati del commercio estero delle Nazioni Unite.

31. Il presidente dell'Eni, l'Ente petrolifero italiano, morì il 27 ottobre 1962 in un misterioso incidente aereo su cui la magistratura ha indagato molto, ritenendo probabile l'ipotesi dell'attentato di matrice mafiosa volto a servire gli interessi delle multinazionali petrolifere americane.

32. Il testo è riportato in Corrado Stajano, *Un eroe borghese. Il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 102-103.

33. Si tratta di un servizio-inchiesta dell'Ansa del 25 novembre 1982, articolato in tre lanci d'agenzia inviati dall'ufficio di corrispondenza di Beirut e intitolato *Traffico d'armi, - retroscena da Beirut*.
34. *Ibidem*.
35. *Ibidem*.
36. Già nel 1973, Massimiliano Fachini, esponente veneto del gruppo di estrema destra Ordine nuovo, aveva organizzato un viaggio per portare una trentina di neofascisti ad addestrarsi per un mese in un campo dei cristiano-maroniti in Libano.
37. Il 14 dicembre 1979, in una sede romana del movimento vengono arrestati tre esponenti di Terza posizione, colti durante il trasporto di una cassa piena di bombe a mano. Nella perquisizione successiva, la Digos troverà divise dei carabinieri e della guardia di finanza, documenti rubati e falsi, fucili ed esplosivi vari. Su possibili legami tra Terza posizione ed i terroristi dei Nar indagò all'epoca il giudice Mario Amato, che fu assassinato da Gilberto Cavallini, dei Nar, il 23 giugno 1980.
38. Alibrandi apparteneva insieme ai due fratelli Fioravanti, a Franco Anselmi, Francesco Bianco, Enrico Lenaz, Massimo Rodolfo e Stefano Tiraboschi a un gruppo che faceva capo alla sezione romana del Msi di Monteverde. Un'altra oscura figura, Massimo Sparti, un quarantatreenne legato alla banda della Magliana (che poi accusò Fioravanti della strage di Bologna), faceva da appoggio logistico al gruppo.
39. La protezione di cui godeva Alessandro Alibrandi non si fermava nell'ambito della magistratura romana, dove il padre, famoso per le sue non nascoste simpatie di destra, esercitava la professione di giudice, ma si allargava anche alla questura se, come sembra, la fuga del giovane fu permessa dall'emissione di un regolare passaporto dopo la sua incriminazione per l'omicidio di Walter Rossi.
40. «Francesco Mangiameli, Roberto Fiore, Gabriele Adinolfi stavano fondando una nuova organizzazione e dando alle stampe un giornale. Si sarebbero chiamati entrambi "Terza posizione"» (Gianni Flamini, *L'ombra della piramide*, Teti, Milano, 1989). Era il 1979, e Flamini cita un brano dei loro scritti: «Terza posizione rimuove le stagnanti acque della rassegnazione e si manifesta come polo per tutti coloro che vogliono disegnare con noi il futuro del nostro sistema. Dobbiamo considerarci naturali alleati dell'Islam, a cui non può non andare la nostra stima».
41. I quotidiani «la Repubblica» del 4 agosto 1998 e «il manifesto» del 5 novembre 1998 ripresero gli articoli dell'inglese «Guardian», nei quali si leggeva che «sulla base di nuove informazioni di un ex agente della Cia in Europa» Roberto Fiore (oggi leader di Forza nuova) e Massimo Morsello (cantautore di estrema destra), dopo una condanna per associazione sovversiva si sarebbero rifugiati in Libano. Lì sarebbero stati «reclutati» nei primi anni Ottanta dal servizio segreto inglese MI6. E che per questo motivo la Gran Bretagna non ha mai concesso la loro estradizione all'Italia. La rivista inglese «Searchlight» (nei numeri di giugno e luglio 1989) sostenne che il MI6 riteneva «sufficientemente importante quello che Fiore sa sui campi di addestramento di Al Fatah in Libano, per permettergli di gestire anche tre ditte a Londra». I dirigenti di Forza nuova hanno più volte smentito queste affermazioni.
42. Spiazzi ha affidato le sue rivelazioni a un memoriale, pressoché introvabile: *Il mistero della Rosa dei Venti*, Centro Studi Carlo Magno, Verona, 2001.
43. All'epoca il presidente era l'avvocato Enzo Trantino, futuro avvocato di Marcello Dell'Utri.
44. Amos Spiazzi, *op cit.*, p. 277.
45. Presidente del Consiglio dei ministri dal 4 agosto 1983 al 17 aprile 1987.
46. Il colonnello Giovannone era morto il 17 luglio 1985, mentre Santovito è scomparso nel febbraio 1984.
47. Il gruppo di giornalisti «Senza Bavaglio» ha presentato un documento agli Stati Generali dell'Informazione tenutisi a Roma il 15 settembre 2005. Firmato da decine di colleghi, il documento è stato approvato dalla giunta Fnsi all'unanimità.
48. Spadolini è stato presidente del Consiglio dal 28 giugno 1981 al 23 agosto 1982 e dal 23 agosto 1982 al 13 novembre 1982. Secondo De Palo, era espressione di una massoneria «pulita» chiamata a fare giustizia del fenomeno P2. Si tratta tuttavia di opinioni personali non suffragate da riscontri documentali.
49. Alvaro Rossi è stato in questi anni autore di un amplissimo lavoro documentale, che consentirebbe di riaprire l'inchiesta avvalendosi di una sistematizzazione organica di atti giudiziari, testimonianze e articoli di stampa.